

Segue dalla prima

I muri sono sbreccati, gli infissi non hanno visto una mano di vernice da anni, ma «Villa Liotta» è una delle poche case antiche sopravvissute alla speculazione. Pippo 'u schiattatu si veste, si tira indietro i pochi capelli rimasti, indossa un giubbotto, ne solleva un lembo e infila nella cintola due pistole, due armi micidiali: una calibro 9 e una 357 magnum. Esce. Si infila nel bar pasticceria di Mario. Ordina un caffè, si guarda attorno. E chiede: «Compare comprasti il giornale oggi?». «Scimunito - è la risposta sgarbata che riceve - oggi è il 2 maggio, ieri era la festa del lavoro i giornali non escono». Giuseppe Liotta fa una smorfia: «Domani lo devi comprare il giornale. Ci leggerai il nome mio». Mario disegna nell'aria la sua incredulità con un gesto. Non crede a quello scimunito, in paese erano abituati alle sue «sbruffonate». Il caffè e il colloquio finiscono e Pippo va al comando dei vigili per presentare un esposto, gli hanno sequestrato una macchina, una 126 rossa per una strana storia di pezzi di ricambio rubati. Le due pistole sono ben nascoste sotto il giubbotto. Si guarda attorno, a sinistra i giardinetti, alle spalle gli uffici del Comune, di fronte l'azzurro mozzafiato del mare di Acicastello. Ma lui non vede i colori, non sente i profumi dell'estate che già arriva e che inondano il paese. Gli occhi bassi, il passo lento, sale le scale del Castello Normanno. Giuseppe ha lavorato lì per qualche tempo, sempre da Lsu (lavoratore socialmente utile), sempre da precario. Custode, questa la qualifica. Poi il Comune e la cooperativa che gestisce gli Lsu hanno deciso di spostarlo ad Acitrezza, una frazione, ad occuparsi di Bambinopoli, un asilo pieno zeppo di bambini. Il posto di custode ora è di un altro, un precario pure lui. Giuseppe apre la porta del castello e litiga con quello che considera non un poveraccio come lui, ma un usurpatore. «Curnutu, curnutu, curnutu tutti: maledice il mondo intero. Il sindaco Michele Toscano di Forza Italia, e quello di prima, Paolo Castorina, dei Ds. Il Comune che ha affidato gli Lsu ad una cooperativa, la Global service di Bologna, e i suoi colleghi precari. L'orologio segna le dieci e mezza quando Giuseppe, il cuore che scoppia di rancore, passa davanti allo studio di medico del sindaco. Si affaccia, sbircia tra le finestre chiuse. Il sindaco non c'è al Comune. Estrae una pistola, spara un colpo in aria per rabbia, ti dicono in paese. Notizie che si rincorrono per smentirsi in un crocchio di persone e confermarsi in quello accanto. L'unica cosa certa è che a quell'ora Pippo 'u schiattatu sa cosa deve fare. Gira per i vicoli di Acicastello, va al supermercato e spende cento euro. Compra di tutto, birra e nutella, le cose che gli piacciono di più. Porta la spesa a casa, la sistema con maniacale ordine negli scaffali della cucina e nel frigo, poi esce. Pochi passi fino agli uffici dell'agenzia assicurativa gestita da uno dei figli di Giuseppe Castorina che è il papà di un suo collega. Precario pure lui ma iscritto nella lista dei «cornuti» da punire. Il sole è tiepido, l'aria è dolce, la mente di Giuseppe Liotta lucida, lucidissima come mai lo è stata nei 32 anni precedenti. Ora Pippo sa finalmente quello che deve fare. Da questo momento inizia a scrivere l'articolo che Mario il barista leggerà il giorno dopo. Le pistole sono a posto, lucidate, oliate perfettamente il giorno prima, la calibro 9 «scarrella» perfettamente. Nella cintola le ha sistemate una a destra e una a sinistra. Si è preparato per ore, come quel tassista degli States di un altro film che amava moltissimo: «Taxi drivers». Ora il passo della gamba è lungo, veloce. Pippo arriva ai giardinetti di fronte al mare e a due passi dal Comune. Ci sono le palme, la targa di ottone in ricordo di Jean Calogero, pittore nato qui e vissuto a Parigi, è stata tirata a lucido. Ci sono due bambini e una donna, su una panchina c'è Giuseppe Castorina, 66 anni, pensionato delle poste. Legge il giornale. Il cervello di Pippo 'u schiattatu è un computer che passa in rassegna la sua lista dei «curnuti». Castorina va eliminato, ucciso subito: è il padre di un precario, un collega, uno che gli ha fatto dei torti.

Pippo si piazza davanti all'uomo, tira fuori la calibro 9, la impugna con tutte e due le mani, allarga le gambe. E spara. Uno, due colpi. Il pensionato cade a terra, il sangue gli scorre addosso, tinge di rosso la panchina, forma una pozza a terra. La donna e le bambine scappano. Pippo è impassibile, mette la pistola in tasca e si arrampica su per le scale che portano al Comune. Lui sale, Salvatore Livolsi, un impiegato di 37 anni, sta scendendo. «Buongiorno Pippo», gli fa salutandolo da qualche gradino più in su. Pippo non risponde, tira fuori la 357 e spara, spara, spara ancora fino a veder rotolare per le scale la sua seconda vittima. L'ufficio del sindaco è un piano sopra. Michele Toscano, 45 anni, ginecologo, appassionato di pallavolo e primo cittadino eletto col 65 per cento dei voti, è con Carmencita Santagati, consigliera comunale di An. Toscano sente i colpi e si lancia verso la porta. Pippo è di fronte, il volto di cera, il sindaco tenta di richiudere, ma 'u schiattatu ha la forza di un toro inferocito. Col braccio sinistro spinge

Strage a sangue freddo ad Acicastello

«Pippo il pazzo» ha ucciso il sindaco e altre quattro persone poi si è tolto la vita

Pippo non risponde, tira fuori la 357 e spara, spara, spara ancora fino a veder rotolare per le scale la sua seconda vittima. L'ufficio del sindaco è un piano sopra. Michele Toscano, 45 anni, ginecologo, appassionato di pallavolo e primo cittadino eletto col 65 per cento dei voti, è con Carmencita Santagati, consigliera comunale di An. Toscano sente i colpi e si lancia verso la porta. Pippo è di fronte, il volto di cera, il sindaco tenta di richiudere, ma 'u schiattatu ha la forza di un toro inferocito. Col braccio sinistro spinge

Pippo non risponde, tira fuori la 357 e spara, spara, spara ancora fino a veder rotolare per le scale la sua seconda vittima. L'ufficio del sindaco è un piano sopra. Michele Toscano, 45 anni, ginecologo, appassionato di pallavolo e primo cittadino eletto col 65 per cento dei voti, è con Carmencita Santagati, consigliera comunale di An. Toscano sente i colpi e si lancia verso la porta. Pippo è di fronte, il volto di cera, il sindaco tenta di richiudere, ma 'u schiattatu ha la forza di un toro inferocito. Col braccio sinistro spinge

la testimonianza

La corsa verso la morte nell'auto del sequestrato

DALL'INVIATO

ACICASTELLO (Catania) «Apri, apri questo cazzo di macchina». Annibale Caponetto è un rappresentante di mobili di 53 anni. Viene in macchina da Trappeto, suo fratello Aurelio gestisce un negozio di mobili ad Acicastello. Sono le quattro e mezza del pomeriggio, non sa nulla della mattanza. Ancor meno sa di Pippo 'u schiattatu. Ora c'è l'ha di fronte. Calmo, freddo «come un uomo di ghiaccio», con una pistola grossa e argentata in mano. Annibale sa di non avere scelta. La macchina va piano, si ferma, apre lo sportello della sua «Marea» verde acqua. Pippo sale e ordina: «Ora ci facciamo un bel viaggio per la Sicilia». Il rappresentante di mobili non dice una parola. Ha il cuore in gola, quel cuore ballerino che un anno fa gli ha preannunciato un infarto.

Lasciano il paese con quegli elicotteri che inutilmente volano bassi. In mare le motovedette dei carabinieri. Mentre i cani ispezionano i cunicoli dove una volta defluiva la lava, alla ricerca del fantasma. Che è su una macchina, direzione Vittoria. Parla, Pippo con la sua vittima. E addirittura genti-

le. E quando Caponetto gli chiede di avvisare la moglie che lo aspettava a casa del fratello per il pranzo non dice di no. «Non fare minchiate, che io ho questa», si limita a dirgli agitando la 357 magnum. L'uomo non è proprio in vena di fare sciocchezze. «Liliana farò tardi, non mi aspettate per il pranzo. Ho incontrato un cliente, poi ti spiego». La moglie non capisce, sente che la voce del marito non è normale. Si allarma.

La «Marea» va verso Ragusa. I due ora tacciono, si sente solo il rumore del motore e il telefonino di Liotta che avvisa dell'invio di due sms. A chi è un mistero, cosa c'è scritto, ancora di più. All'altezza del santuario della Madonna della Salute, a Vittoria, Pippo ordina all'uomo di fermare la macchina. «Scendi e seguimi». Annibale Caponetto esegue senza fiatare. Il carnefice e la sua vittima entrano in chiesa. Le navate alte di quella imponente costruzione che nacque come una semplice cappella (raccontano che qui a metà Ottocento fu trovato un quadro della madre di Gesù, bellissimo e suggestivo), assicurano frescura e silenzio. Pace finalmente. Ci sono pochi fedeli sparsi. Pregano inginocchiati, i gomiti appoggiati alle panche, il parroco, don Giuseppe laco-



È la volta di due donne nella sede della banca. Lungo il percorso Pippo Liotta «perdona» un collega, ne ferisce un altro. Poi la fuga e il suicidio



Il corpo senza vita di una delle vittime della strage di Acicastello, vicino Catania

Fabrizio Villa/Ap

no, sta confessando un uomo. «Mi penso e mi dolgo dei miei peccati...». È la formula della confessione a Dio, che risuona nella testa di Pippo 'u schiattatu. Nella testa le scene della mattinata. Il vecchio, il sindaco, l'impiegato, le due donne: tutti uccisi. Don Giuseppe vede quei due, non fa troppo caso a loro, «sembravano in preghiera, erano inginocchiati. Non ho avuto sospetti». Il rappresentante di mobili si copre il volto con le mani. Piange, suda dalla

paura. Non vede il suo carnefice estrarre dalla cintola la calibro nove. Pippo osserva quel pezzo di ferro, quella sua dannata passione per l'ultima volta, tira indietro il carrello. Ora l'arma è carica. Pronta a compiere l'ultimo atto di questa maledetta giornata da cani. Se la punta alla tempia. Spara. L'uomo che ha ucciso cinque persone, ne ha ferita un'altra, ha gettato il suo paese sul mare nel panico per una intera giornata, è a terra. Morto, rosso del suo

stesso sangue. «Mi sono barricato in sagrestia, ero terrorizzato. Sentivo quell'altro che gridava aiuto. Ho chiamato la polizia», racconta al telefono don Giuseppe Iacono. La mattanza di Acicastello finisce in una chiesa che, ironia della sorte si intitola alla Madonna della Salute. C'è un morto a terra, un prete atterrito, un rappresentante di mobili tremante. «Fatemi telefonare a casa, voglio dire a mia moglie che è finita». en.fier.

Come a Chieri dove Mauro Antonello sterminò per vendetta sette persone. Eppure c'è chi propone di rendere più facile il possesso dei revolver

Un arsenale in casa ma col porto d'armi in regola

Francesco Fasiolo

ROMA Due fucili, una carabina, centinaia di munizioni. E le due pistole con cui ha sparato, un revolver 357 magnum e una Beretta. Giuseppe Liotta nascondeva da tempo un arsenale. Conservato, dicono gli investigatori, «con cura maniacale» nella sua villetta neoclassica vicino al lungomare. Tutto a norma di legge, tutto denunciato regolarmente: le armi erano state richieste e ottenute «per uso sportivo». Nonostante l'uomo, stando alle descrizioni dei suoi vicini di casa, avesse da tempo problemi psicologici: ad Acicastello parlano di un ragazzo «strano» e «solitario», qualcuno aggiunge «con qualche precedente penale».

Di Leotta se ne dicono tante: c'è chi racconta di quando, un anno fa, minacciò un familiare con un accetto. E chi pensa alla sagoma di cartone, di quelle che usano nei poligoni da tiro, che teneva appesa in casa. Quel che è certo è che quest'uomo, che secondo gli investigatori si costruiva i proiettili da solo, in casa, ha potuto comprare ripetutamente fucili e pistole.

«La strage di ieri fa riflettere sulla grande disponibilità di armi che c'è

in Italia» dice Guido Calvi, capogruppo Ds in commissione Giustizia. «vorrà capire chi ha potuto rilasciare un porto d'armi a questo soggetto a rischio». Un caso che ricorda quello di Mauro Antonello, il disoccupato che

lo scorso ottobre uccise a Chieri, in provincia di Torino, sette persone, tra cui la sua ex moglie, per poi spararsi. Anche lui aveva il suo arsenale regolarmente ben nascosto in casa e un porto d'armi «per uso sportivo».

Similitudini inquietanti, segni di una questione più generale legata allo scarso controllo sociale e, denuncia Calvi, a un problema soprattutto politico: «Il parlamento e la Commissione Antimafia dovrebbero svolgere

una funzione anche culturale» continua Calvi, «per far capire che il possesso di armi non tutela la difesa personale, ma spinge a una deriva verso la giustizia fai da te». Proprio il mese scorso un contestato disegno di legge della Casa delle libertà, firmato anche da Roberto Centaro, presidente della Commissione Antimafia, proponeva di allargare il concetto di legittima difesa, e consentire di fare fuoco contro chiunque attentati alla proprietà privata. A patto però di mirare verso «parti non vitali». «È un paradosso» conclude Calvi «che mentre gli Stati Uniti abbiano il problema di contenere la diffusione delle armi, dopo le stragi nelle scuole, l'Italia corra il rischio di andare nella direzione opposta. Certo, siamo ancora molto distanti dalla situazione che c'è negli Usa, ma serve una forte vigilanza».

E Giuseppe Fiorno, dell'esecutivo della Margherita, snocciola dati significativi: oltre alle 850 mila persone con il porto d'armi, in Italia ci sono anche «quattro milioni di persone con la detenzione di arma da fuoco, il che vuol dire che hanno un'arma in casa ma non possono portarla fuori». Insomma, un «esercito parallelo» che, denuncia Fiorno, «non ha mai dovuto rispondere a verifiche e idoneità».

Lo psichiatra: killer lucidi e freddi

Amazzare cinque persone non è raptus di rabbia per questioni di lavoro, ma malattia mentale la cui fonte sta nella lucidità e freddezza dell'atto. È quanto afferma lo psichiatra Massimo Fagioli sulla strage compiuta ieri, ad Acicastello, dal 32enne Giuseppe Liotta. E Vincenzo Mastronardi, psichiatra forense e criminologo, avverte: «si tratta di un mass-murder affetto dalla sindrome del Berserk che uccide chi gli capita davanti». In 40 anni, dal 1963 al 2003, le stragi plurime compiute da «mass-murder», secondo uno studio di Mastronardi, sono state 74 e di queste 60 sono avvenute negli ultimi dieci anni. «Siamo davanti ad un paranoico che - aggiunge il criminologo Francesco Bruno - uccide i suoi nemici». In dieci anni (aprile '93- aprile '03) le stragi fatte da mass-murder sono state 60: da Doretta Graneris a Pietro Maso da Salvatore Mirabella a Erika ed Omar, alla giovane Gaetana G. che ha ucciso a Ladispoli i suoi due neonati gemelli. A questi 60 omicidi plurimi se ne devono aggiungere altri 12 che sono allo studio.

I sindaci: siamo soli in trincea

Assolvono ad un compito estremamente delicato che li vede impegnati tutti i giorni su fronti diversi, ma spesso non hanno gli strumenti, a cominciare dalle risorse, e diventano il capro espiatorio di quanti chiedono risposte che spesso non rientrano nelle loro competenze e che poco hanno a che vedere con l'amministrazione della cosa pubblica. I sindaci dei grandi come dei piccoli comuni sono sempre più in prima linea e alla luce della strage compiuta a Acicastello per opera di un giovane disoccupato che poi si è suicidato, temono di essere lasciati soli, più esposti. Lo ha detto per primo il presidente dell'Anci, Leonardo Domenici, il quale, appresa la notizia, dopo aver espresso «scorrettezza, dolore e incredulità» ha sottolineato come «i sindaci sono coloro ai quali si attribuiscono sempre più spesso oneri che non sono in realtà di loro competenza, o comportamenti - aggiunge - che il più delle volte derivano da decisioni prese altrove». Anche il sindaco di Foggia, Paolo Agostinacchio afferma che i sindaci «rischiano in prima persona nel quotidiano impegno a favore della comunità» e ricorda che «dal federalismo i sindaci si aspettano più ed adeguate competenze».

Il parere negativo dei carabinieri sul porto d'armi. Il rancore accumulato per un posto di lavoro che riteneva suo

via la signora, nella mano destra la pistola. Prende la mira veloce. Punta. Spara. Uccide. È la terza vittima. Gli altri impiegati comunali sono atterriti, si chiudono negli uffici. Qualcuno si infila sotto la scrivania. Pippo è calmissimo. Ora di fronte ha un uomo atterrito, un impiegato che la paura ha bloccato nel corridoio. «A te non t'ammazzo. Ti perdono», gli fa. L'altro scivola lentamente a terra senza neanche la forza di svenire. I suoi occhi roteano alla ricerca di un altro obiettivo da colpire. Lo trovano. È Antonino Gulino, 63 anni, un dirigente della Eurocoop - società legata alla

Global service - anche lui è un nemico da colpire. «Pippo ti prego, non sparare». Pippo lo guarda, non lo degna di una parola sola. E spara. L'uomo cade a terra ferito. Se la caverà, ma Giuseppe «il cacciatore» non ha tempo per finirlo. Ripone la pistola nella cintola e va via. Per strada c'è gente affacciata alle finestre. «È successo qualcosa? Questi spari, cosa sono?». «Nenti, nenti. Non successe nenti», è la risposta di Pippo. Che ora sale per i vicoli che portano alla sua villetta. Ci passa accanto, butta un occhio ai benzinai della stazione «Q8» che è proprio sotto casa e si dirige verso via Vitaliano Brancati. C'è il Banco di Sicilia e due grandi porte a vetro: gli uffici commerciali del Comune. Entra, c'è gente, guarda fisso in direzione degli sportelli, in mano ha la magnum. Lucidissima. La punta e spara. Contro Rita Mannino, 43 anni, impiegata del comune e madre di tre figli. È la quarta vittima. Nell'ufficio è il panico, le urla coprono il rimbombo dei colpi. Pippo spara ancora, questa volta i proiettili strappano la vita a Maria Cappadonna, 34 anni, felicissima perché dopo anni di precarietà ora aveva uno stipendio sicuro. Cinque morti. La mattanza è finita. Pippo «il cacciatore» diventa un fantasma. Il paese impazzisce, la gente si barricata in casa. I clienti del Banco di Sicilia stanno per ore chiusi protetti dai vetri blindati. Arrivano i Carabinieri da Catania, i cacciatori dell'Arma dall'Aspromonte.

Le squadre speciali con i cani poliziotto. Gli elicotteri. Acicastello è bloccato. Non si entra e non si esce. «Lo dobbiamo spingere fuori, fuori dal paese», dice un carabiniere. Gli altri obiettivi della lista di Pippo 'u schiattatu vengono sorvegliati a vista. I genitori ed il fratello portati nella caserma dei carabinieri. La radio «One-O-Live» lancia un appello di don Vittorio Rocca, il parroco del paese: «Giuseppe non uccidere più, costituisca. Non spezzare altre vite». Sotto la casa dell'ex sindaco, Paolo Castorina, un professore universitario che è stato primo cittadino per nove anni, c'è la Digos. «Si - racconta - ho sentito che vuole uccidermi, speriamo che finisca presto», dice al telefono.

Giuseppe Liotta è per ore un imprendibile. Di lui, ora, si sa tutto. In casa sua i carabinieri trovano un arsenale: tre fucili, due pistole, un machete, quattro asce. E libri sul Terzo Reich, sulle truppe scelte dell'esercito tedesco, riviste sulle armi, film (Taxi Driver, Il Cacciatore, Mary per sempre). In ordine migliaia di cartucce e tutta l'attrezzatura per costruirle. Perché Pippo 'u schiattatu aveva il porto d'armi e andava al poligono. Tutto regolare, tutto concesso dalla Prefettura di Catania, nonostante il parere negativo dei carabinieri di Acicastello. Perché in paese tutti sapevano che Giuseppe era strano. «Con mio figlio non parlavo più», dice ora il padre. Un anno fa aveva aggredito un fratello a colpi d'ascia. «Stava sempre da solo, era fissato per le armi», racconta la madre Santa.

Passano ore di terrore e di confusione. Nel pomeriggio i carabinieri diffondono un comunicato sull'avvenuto arresto di Giuseppe Liotta. Smentito pochi minuti dopo: si trattava di un sosia. Alle 17,30 la notizia da Vittoria, cento chilometri più a sud. C'è un morto, un suicida nella chiesa della Madonna della Salute. «Figlio mio, t'hanno ammazzato», urla la madre Santa. Il suo grido di dolore annuncia la fine dell'incubo per Acicastello. Pippo 'u schiattatu si è ucciso con un colpo. Uno solo. È morto come il cacciatore di quel film americano.

Enrico Fiorno

«Domani sul giornale leggerete di me» in casa le cassette di Taxi Driver e del Cacciatore